

I NUOVI ORIZZONTI
DELLA RESPONSABILITÀ UMANA
ALLA LUCE DEL MISTERO DI MARIA

Sabatino Majorano, c.ss.r.

Alla responsabilità ci appelliamo oggi sempre più frequentemente: nel campo pedagogico, la riteniamo essenziale per la maturazione della persona; in quello sociale, moltiplichiamo i richiami ad essa, soprattutto quando la complessità dei fattori in gioco e la rapidità della loro evoluzione rendono problematico l'individuare una soluzione di carattere generale; nelle problematiche ecologiche, non ci stanchiamo di sottolinearla come chiave risolutiva delle tante sfide che incombono; nei rapporti interpersonali, la prospettiamo come l'unico criterio capace di farci cogliere la ricchezza degli appelli che provengono dall'altro e la loro peculiare specificità; a livello giuridico, ci facciamo sempre più forti di essa per rivendicare risarcimenti per danni e disservizi.

Ma è soprattutto nel campo della morale che la responsabilità va acquistando un ruolo fondamentale e imprescindibile: per l'istanza di apertura che la connota, appare sempre più come la prospettiva (a livello di vita) e la categoria (a livello di elaborazione etica) che rendono possibile la risposta costruttiva alla novità che la nostra libertà oggi è chiamata a porre in atto a tutti i livelli, se vuole effettivamente costruire il futuro. Non deve perciò meravigliare se la responsabilità stia gradualmente prendendo il posto una volta riservato alla "verità" e al "dovere".¹

Tra i primi a delineare una tale svolta, Hans Jonas pone evidenza l'esigenza di futuro come base dell'attuale configurarsi della responsabilità: l'etica oggi «ha a che vedere con a-

¹ Cf. G. COCCOLINI, *Responsabilità*, in *Rivista di Teologia Morale*, 26 (1994) 141-159.

zioni... che hanno una portata causale senza eguali, accompagnata da una conoscenza del futuro che, per quanto incompleta, va al di là di ogni sapere precedente. A ciò si aggiunge la scala delle conseguenze a lungo termine e spesso anche la loro irreversibilità. Tutto ciò pone la responsabilità al centro dell'etica, con orizzonti temporali e spaziali corrispondenti appunto a quelli delle nostre azioni».²

Gli orizzonti della responsabilità sono pertanto in costante espansione, caricandosi di urgenze in cui è in gioco non solo la qualità attuale della vita ma la possibilità stessa del suo futuro. Il "peso" della responsabilità diventa sempre più gravoso, anche perché non è sorretto da prospettive ispirate alla speranza. Si delinea nuovamente una morale del minimo, retta da una «euristica della paura», che riconosce come proprio il «compito più modesto, dettato dalla paura e dal rispetto, di preservare all'uomo, nella residua ambiguità della sua libertà, che nessun mutamento delle circostanze può mai sopprimere, l'integrità del suo mondo e del suo essere contro gli abusi del potere».³ Insomma un principio di responsabilità che guarda al futuro con una carica non tanto progettuale, ma piuttosto di insicurezza e di timore.

È lecito chiedersi se questo sia l'unico esito possibile. Sono consapevole che la caduta delle certezze che hanno retto la modernità spinge in questa prospettiva, con conseguen-

² *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino 1990, XXVIII.

³ *Ivi*, XXIX. Concludendo le sue riflessioni, Jonas ricorda: «In una situazione quale ci sembra essere l'attuale, lo sforzo consapevole di alimentare la paura altruistica – in cui, insieme al male, si manifesti anche il bene che deve essere salvaguardato, insieme alla sventura, anche la salvezza che non va sovraccarica di illusioni –, anzi quella stessa paura diventerà il primo dovere preliminare di un'etica della responsabilità storica. Ci si dovrà guardar bene dall'affidare il nostro destino a chi non ritiene abbastanza decorosa per la condizione umana questa fonte dell'etica della responsabilità, "la paura e la trepidazione" – che naturalmente non è mai l'unica fonte, ma talvolta del tutto ragionevolmente quella dominante» (*ivi*, 286).

ze di resa o di chiusura a tanti livelli. Ma è proprio inevitabile il ritorno al minimo e alla paura?

Una risposta diversa non è certamente facile. Per convincere, è sufficiente richiamare quanto la cronaca non smette di proporci giorno dopo giorno. È però possibile: i segni di speranza presenti nel nostro contesto lo dicono con forza. Si pensi, ad esempio, al lavoro ininterrotto per la definizione dei diritti, alla gratuità e alla generosità delle mille espressioni del volontariato, ai progetti di economia solidale.

Si tratta di piste che sarebbe bello approfondire. Occorrerebbe però ben altro tempo di quanto mi è concesso. Le mie riflessioni si limiteranno a rilevare la luce che il mistero materno di Maria getta sulla nostra responsabilità: quali prospettive le apre, come la configura, in che modo invita a collocarla nella vita di tutti i giorni. Apparirà chiaro che il volto della responsabilità e del futuro non sarà prevalentemente quello della paura ma della speranza.

Per procedere in maniera chiara, è indispensabile dapprima ricostruire, anche se a grandi linee, i contenuti e le prospettive che la responsabilità oggi va assumendo.

1. I NUOVI ORIZZONTI

Il dato che subito colpisce, quando si prova oggi a riflettere sulla responsabilità, è la rapidità con la quale si ampliano i suoi orizzonti. Se proviamo a rapportarli a quelli di qualche decennio fa, appare immediatamente che essi non solo risultano enormemente accresciuti, ma soprattutto continuano a farlo con un ritmo difficile da padroneggiare.

Fattore trainante è certamente lo sviluppo dei *mezzi di comunicazione*. Le distanze vengono scavalcate e azzerate con facilità. La radio, la televisione, Internet permettono ormai di essere presenti in tempo reale ad avvenimenti che si svolgono anche dall'altra parte del mondo.

Ne deriva che dinanzi a catastrofi, guerre, stermini, non possiamo più dire di non sapere: siamo informati sui protagonisti, le cause, lo sviluppo, perfino i dettagli. Tutto ci viene proposto con un ritmo incessante, che non lascia tante volte il tempo per un'adeguata presa di coscienza, anche perché troppo spesso la preoccupazione dominante è quella di trasformare tutto, anche il dolore, in spettacolo. È vero che le informazioni sono manipolate dagli interessi forti, per cui dobbiamo sempre verificarne la correttezza, resta però che, a differenza del passato, non possiamo più dire di essere all'oscuro di quanto accade, a meno che noi stessi non decidiamo di isolarci, tagliando tutti i possibili ponti.

Questo ampliamento delle informazioni è accompagnato da un ulteriore fattore che acuisce la nostra responsabilità: la possibilità di *prevenzione* e di *intervento*, che le scienze e le tecnologie mettono sempre più a nostra disposizione. Se nel passato dinanzi a sofferenze e a catastrofi ci sentivamo impotenti a farvi fronte, oggi abbiamo a disposizione strumenti capaci di incidere non solo sui sintomi, ma anche sulle cause che li determinano. E questo aumenta la responsabilità dei singoli e dei gruppi.

Penso, ad esempio, alla fame che segna tuttora milioni e milioni di persone. Non possiamo non riconoscere che essa è il risultato non tanto della scarsità delle risorse alimentari o della impossibilità a produrle in maniera adeguata, ma piuttosto del rifiuto di condividere (cibo, mezzi, tecnologie) da parte delle nazioni e dei gruppi più abbienti. Anche se spesso cerchiamo di dimenticarlo, bisogna dire con franchezza che la fame non dipende più dal non avere cosa condividere, ma dalla volontà di non condividere.

Giustamente le teologie della liberazione hanno sottolineato che nella nostra società i poveri sono in realtà degli *impovertiti*, anche se è duro ammetterlo. Ha scritto giustamente G. Gutiérrez: «Puntualizzare le cause della povertà implica, oggi, un'analisi strutturale; è sempre stato, questo,

un punto di primaria importanza nel quadro della teologia della liberazione. Non senza costi, visto che i privilegiati di questo mondo accettano senza eccessivi sussulti che si affermi l'esistenza della povertà di massa nell'umanità (né c'è modo, ai nostri giorni, di occultarla). I problemi, invece, cominciano quando se ne segnalano le cause. Perché esse conducono inevitabilmente a parlare di ingiustizia sociale e di strutture socioeconomiche oppressive dei deboli. Ed è in questo momento che si fanno sentire le resistenze soprattutto se all'analisi strutturale si aggiunge una prospettiva storica concreta, che evidenzia le responsabilità personali».⁴

Gli orizzonti di responsabilità finora descritti sono rinforzati ulteriormente dall'intensificarsi delle *interazioni* e delle *interdipendenze*. Parliamo sempre più di complessità e di globalizzazione, che fanno sì che tutti dipendiamo da tutti in maniera crescente: a livello economico, politico e culturale non si danno più "isole" capaci di prescindere totalmente dagli altri. È un dato di fatto, che è possibile cercare di rendere qualitativamente migliore, ma non azzerare.

In tale contesto appare subito come le nostre decisioni hanno sempre ripercussioni e conseguenze che arrivano molto lontano. Limitare la responsabilità solo al loro contenuto immediato appare ingenuo: ciò che effettivamente decidiamo è un *insieme di interazioni*, non già un atto considerato astrattamente in se stesso. Si tratta di qualcosa di molto più profondo ed esteso di ciò che la teologia morale tradizionale intendeva quando indicava nelle circostanze uno dei fattori determinanti della concreta moralità delle azioni.

Con le decisioni anche più semplici della vita quotidiana – come comprare un prodotto – confermiamo o contestiamo strategie, rapporti, strutture di più ampio respiro, che spingono in una determinata prospettiva, determinano ulteriori

⁴ G. GUTIÉRREZ, *I poveri e l'opzione fondamentale*, in I. ELLACURÍA – J. SOBRINO (a cura), *Mysterium liberationis. I concetti fondamentali della teologia della liberazione*, Roma-Assisi 1992, 271-272.

scelte, impongono modelli e comportamenti, condizionano l'evolversi della cultura e della mentalità, arrivando a riscrivere gli stessi bisogni e desideri.

A questo più ampio orizzonte della responsabilità richiama Giovanni Paolo II quando denuncia la dimensione culturale degli attentati alla vita debole: «larghi strati dell'opinione pubblica giustificano alcuni delitti contro la vita in nome dei diritti della libertà individuale e, su tale presupposto, ne pretendono non solo l'impunità, ma persino l'autorizzazione da parte dello Stato, al fine di praticarli in assoluta libertà ed anzi con l'intervento gratuito delle strutture sanitarie».⁵

È però soprattutto la *proiezione sul futuro* a determinare oggi il volto della responsabilità. L'ho richiamato all'inizio con le parole preoccupate di H. Jonas. E in realtà le nostre scelte non vanno mai solo a ciò che immediatamente pongo in atto, ma condizionano, nel bene e nel male, la qualità e la stessa possibilità della vita nel futuro.⁶

I molteplici rischi ecologici, le difficoltà di determinare i contenuti reali di uno sviluppo sostenibile, gli interrogativi posti dalla ricerca e dalle manipolazioni genetiche, il premere

⁵ *Evangelium vitae*, n. 4. Tutto questo in forza di un «clima di diffusa incertezza morale», che si dà come «una vera e propria struttura di peccato», caratterizzata «dall'imporsi di una cultura anti-solidaristica, che si configura in molti casi come vera "cultura di morte"» ed è «attivamente promossa da forti correnti culturali, economiche e politiche, portatrici di una concezione efficientistica della società». Si articola di fatto come «una guerra dei potenti contro i deboli: la vita che richiederebbe più accoglienza, amore e cura è ritenuta inutile, o è considerata come un peso insopportabile e, quindi, è rifiutata in molte maniere», in forza di «una specie di "congiura contro la vita"» che «non coinvolge solo le singole persone nei loro rapporti individuali, familiari o di gruppo, ma va ben oltre, sino ad intaccare e stravolgere, a livello mondiale, i rapporti tra i popoli e gli Stati» (*ivi*, n. 12).

⁶ Al «futuro come responsabilità morale» l'Associazione Teologica Italiana per lo Studio della Morale (ATISM) ha dedicato recentemente il suo XIX congresso nazionale (Bologna, 6-9 settembre 2000), i cui atti sono ancora in via di pubblicazione, cf l'ampia relazione di P. D. GUENZI in *Rivista di Teologia morale* 32 (2000) 577-592

delle sfide demografiche portano sempre più in prima pagina le responsabilità di tutti nei riguardi del futuro. Le prese di posizione si moltiplicano, anche se poi difficilmente siamo coerenti con le conseguenze pratiche che ne derivano.

2. LE CONTRADDIZIONI

I dati che ho provato a sintetizzare evidenziano con chiarezza che l'ampliamento di orizzonti costituisce un dato oggettivo, frutto di numerosi e complessi fattori, che interpellano profondamente la libertà dei singoli e della società. Appare ugualmente chiaro che esso esige una maggiore e condivisa presa di coscienza e un'ulteriore *crescita morale*. Le cose però sono andate diversamente. Di qui le tensioni, i rifiuti, le fughe, le paure con cui viviamo oggi la responsabilità.

Già il Vaticano II aveva evidenziato una tale necessità. Dopo aver richiamato il valore della sapienza che «attrae con soavità la mente dell'uomo a cercare e ad amare il vero e il bene», aggiungeva:

«L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue scoperte. È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi».⁷

Tale bisogno si è accresciuto ulteriormente in questi ultimi decenni, man mano che lo sviluppo tecnico-scientifico ha ampliato ed approfondito gli orizzonti della responsabilità. Le risposte però sono state spesso inadeguate, anche perché condizionate dal prevalere delle preoccupazioni del profitto e del consumo.

Senza un'adeguata maturazione morale della persona e della comunità, dinanzi all'ampliamento dei campi e alla

⁷ *Gaudium et spes*, n. 15.

novità delle prospettive che la responsabilità è chiamata ad assumere, è facile rifugiarsi in uno scaricabarili frettoloso e superficiale: essa appartiene sempre agli altri, alle strutture, alla società. Come giustificazione non si esita a ricorrere a una lettura e a un utilizzo superficiale dei dati delle stesse scienze. La denuncia di Giovanni Paolo II nei riguardi della crisi del senso del peccato resta significativa: «Svanisce questo senso del peccato nella società contemporanea anche per gli equivoci in cui si cade nell'apprendere certi risultati delle scienze umane. Così in base a talune affermazioni della psicologia, la preoccupazione di non colpevolizzare o di non porre freni alla libertà, porta a non riconoscere mai una mancanza. Per un'indebita estrapolazione dei criteri della scienza sociologica si finisce... con lo scaricare sulla società tutte le colpe, di cui l'individuo vien dichiarato innocente. Anche una certa antropologia culturale, a sua volta a forza di ingrandire i pur innegabili condizionamenti e influssi ambientali e storici che agiscono sull'uomo, ne limita tanto la responsabilità da non riconoscergli la capacità di compiere veri atti umani e, quindi, la possibilità di peccare».⁸

Non va nemmeno sottovalutato il rischio che, mancando un'adeguata formazione, l'ampliamento degli orizzonti della responsabilità porti a una *saturazione* e conseguentemente al *rigetto*: il peso appare troppo forte e la capacità di farsene carico troppo esigua, per cui, anche se con amarezza o rassegnazione, si rinuncia ad essa. I cammini formativi e tutte le forme di comunicazione morale non possono dimenticare quanto sia reale un tale rischio, soprattutto per coloro che più sono stati segnati da esperienze negative.

Altrettanto forte è il rischio di *schizofrenia morale*. Il contesto in cui viviamo ripete insistentemente che la nostra responsabilità non ha più confini: siamo responsabili di tutti e di tutto, anche di ciò che accade a migliaia di chilometri di

⁸ *Reconciliatio et paenitentia*, n. 18.

distanza. Quando però proviamo a leggere e valutare le cose con la nostra coscienza, a porre delle scelte diverse da quelle di moda, a cercare di rinnovare, lasciandoci guidare dai valori in cui crediamo, allora lo stesso contesto è pronto a gridare che non serve a niente, perché tutto è già deciso. È illusione tentare di remare contro, perché la corrente è troppo forte e accanto a noi, nella nostra stessa barca, vi sono tanti che fanno di tutto per assecondarla. Siamo responsabili di tutto, ma non possiamo decidere niente, tanto meno possiamo cambiare qualcosa.

Sopportare a lungo una tale schizofrenia è troppo pesante. La soluzione viene però troppo spesso cercata nella resa tranquillizzante alle idee e agli stili di vita maggiormente diffusi: la responsabilità prende il volto non solo dell'adeguamento, ma anche della difesa *così fan tutti*. Altre volte invece si cerca una risposta lasciando carta bianca ad esperti: si scarica su di loro il peso delle decisioni, pronti a pagare qualsiasi prezzo. Ma anche questa è una resa e una fuga dalla vera responsabilità.

Il rischio di resa si fa più forte quando le istanze di futuro diventano più incalzanti. Allora, dinanzi all'accentuarsi delle difficoltà per individuare e porre in atto passi efficaci, è facile cercare rifugio nella gratificazione del *tutto e subito*, che rimuove ogni preoccupazione per il domani. Tutto questo viene accentuato dal consumismo con il fascino seducente della pubblicità, fino a far passare come necessaria e perfino virtuosa la logica del *carpe diem*.⁹

⁹ Scrive il Cardinale Martini: «La fatica di vivere e interpretare il presente si proietta sull'immagine di *futuro* di ciascuno, che risulta sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio. Ne è segno la drammatica diminuzione della natalità, come pure il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Una metafora di paura del futuro si ha probabilmente nell'accresciuta inclinazione dei giovani a vivere e a divertirsi nella notte. Ci si aggancia all'attimo fuggente dimenticando le incertezze e gli smarrimenti del giorno, evitando di confrontarsi con un oggi e un domani impegnativi» (*La Madonna del Sabato santo. Lettera pastorale 2000-2001*, Milano 2000, 20).

Ne deriva un accantonamento di atteggiamenti che l'etica ha sempre indicato come decisivi per una qualità vera della vita. Penso, ad esempio, alla incomprendenza della nostra mentalità nei riguardi delle virtù dell'avvento (attesa, preparazione, conversione). Ma penso anche alla difficoltà di riconoscere la gradualità come legge della costruzione della storia, con la crescente impazienza anche nei riguardi dei ritmi di crescita, propri e degli altri.

Non meraviglia allora la diffusa incapacità a dare significato alla sofferenza. Dimentichiamo che, come sottolinea Giovanni Paolo II, «nell'una o nell'altra forma, la sofferenza sembra essere, ed è, quasi inseparabile dalla esistenza terrena dell'uomo».¹⁰ Non riusciamo o riusciamo con troppa difficoltà a dare ad essa significato: la responsabilità non è quella dell'amore solidale che permette di trasformarla in stimolo di crescita umana, per chi soffre e per la comunità, ma quella di sconfiggerla, eliminarla, rimuoverla. Fino a indicare come gesto di responsabilità il sopprimere coloro che ne sono segnati, quando essa è particolarmente grave e non può essere rimossa dalla loro vita.

Queste ultime riflessioni ci portano su un aspetto che ritengo tra i più problematici della nostra mentalità: il trasformare il rispetto per la libertà dell'altro in *disinteresse* per la maniera in cui essa viene vissuta. Non si tratta di mettere in discussione il rispetto sincero per la libertà, che per il credente è «segno altissimo della immagine di Dio», radice perciò della dignità di ogni persona.¹¹ Ma credo che debba essere anche chiaro per tutti che non possiamo restare indifferenti, dato che la libertà è sempre frutto di solidarietà. Se non vogliamo che la libertà diventi minaccia egoistica per l'altro, fino alla violenza più dura, come in Caino, non dobbiamo mai lasciarci contagiare dalla sua pseudogiustificazione: «Sono forse il guardiano di mio fratello?» (Gn 4,9).

¹⁰ *Salvifici doloris*, n. 3.

¹¹ *Gaudium et spes*, n. 17.

Il quadro fin qui tracciato ha posto in risalto prevalentemente gli aspetti problematici. Essi però non devono far sottovalutare e tanto meno dimenticare i tanti *aspetti positivi* presenti nella nostra mentalità. Essi dicono che è possibile un vivere costruttivamente gli orizzonti più ampi che la responsabilità va assumendo.

Penso innanzitutto alla vivacità e alla forza del *volontariato* nelle sue mille espressioni, come ho già ricordato. Al di là dei risultati concreti, che però non devono mai essere assunti come sostitutivi di un progetto sociopolitico effettivamente retto dal bene comune, credo vada sottolineata la qualità veramente umana che esso realizza in chi legge i bisogni dell'altro come appello che esige risposte fattive e coraggiose. È una responsabilità che, lasciando il volto duro del dovere ad ogni costo e non nascondendosi dietro l'impossibilità di risolvere totalmente i problemi, ritrova la gioia del dono, del passo dopo passo, della fiducia nella capacità dell'altro.

Va anche sottolineato il desiderio sincero di non firmare più cambiali in bianco, soprattutto a livello socio-politico. Anche se tra tante incoerenze, sentiamo che la vera dignità di persona esige di *riprendere in mano la propria vita*. Responsabilità diventa così il nome nuovo della dignità umana: a livello personale e sociale. I gesti che ci chiede, anche quando appaiono particolarmente impegnativi, sono illuminati da questa prospettiva di dignità che facilita il farcene carico.

A livello più specificamente ecclesiale, è forte oggi il desiderio di *partecipazione* e di *protagonismo* del laicato, sviluppando l'ecclesiologia di comunione, che costituisce uno dei cardini del cammino indicato dal Vaticano II. Le molteplici forme in cui tutto ciò si esprime dicono certamente che lo Spirito non cessa mai di arricchire e ringiovanire la chiesa.¹² Credo però che occorre anche riconoscere il bisogno di ulteriore formazione, in maniera da evitare che il protagonismo

¹² Cf. *Lumen gentium*, n. 4.

non diventi esibizione o privilegio.

In questa prospettiva è significativa anche l'indicazione dei nostri vescovi ad assumere il *discernimento comunitario* come elemento trainante di tutta la pastorale nei prossimi anni, cogliendolo come «una scuola di vita cristiana, una via per sviluppare l'amore reciproco, la corresponsabilità, l'inserimento nel mondo a cominciare dal proprio territorio».¹³

3. LA RESPONSABILITÀ COME GRAZIA

Il ruolo sempre più decisivo attribuito alla responsabilità, gli orizzonti nuovi che essa va assumendo, le contraddizioni con cui ci rapportiamo ad essa chiedono alla coscienza cristiana un discernimento attento. Si tratta infatti non solo di orientarsi tra i diversi modelli, che ne vengono proposti, evitando di restare prigionieri di quelli maggiormente reclamizzati, ma di riuscire ad incarnare in maniera significativa le prospettive e le istanze proprie della fede. Occorre per questo dialogare con lealtà, ma anche annunciare con franchezza: anche se non è sempre facile sintetizzare queste due istanze, non è possibile alla comunità cristiana rinunciare a nessuna di esse.

Il riferimento al mistero materno di Maria si svela allora ricco di stimoli che sarebbe grave lasciar cadere. In Maria infatti possiamo trovare riassunta la responsabilità dell'intera umanità: nel suo sì alla maternità del Cristo; nella sua acco-

¹³ *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 21. I vescovi aggiungono che il discernimento comunitario: «edifica la Chiesa come comunità di fratelli e di sorelle, di pari dignità, ma con doni e compiti diversi, plasmandone una figura, che senza deviare in impropri democraticismi e sociologismi, risulta credibile nella odierna società democratica. Si tratta di una prassi da diffondere a livello di gruppi, comunità educative, famiglie religiose, parrocchie, zone pastorali, diocesi e anche a più largo raggio. I responsabili delle comunità cristiane ne approfondiscano il senso e le modalità per poterla promuovere come autorevoli guide spirituali, saggi educatori e comunicatori».

glienza del figlio che si trasforma in accompagnamento retto da amore; nel rispetto per la libertà del figlio quando si dedica alla sua missione; nella coraggiosa presenza accanto a lui nel momento doloroso della croce e della morte; nell'attesa condivisa della sua risurrezione e poi del dono dello Spirito. In tutto questo Maria ci presenta un modello di responsabilità che sa guardare lontano, vivendo il futuro come speranza.

Una prima prospettiva viene particolarmente evidenziata da Maria: l'appello, che genera la responsabilità, non va letto come un dovere, dettato da una norma o da un gioco di circostanze, ma *come grazia*. Scaturisce da una presenza che offre e chiede comunione; è costituito da un anticipo contrassegnato da amore e fiducia; dice innanzitutto possibilità che lo Spirito pone innanzi a noi.

Il mistero dell'immacolata lo proclama con forza. L'azione divina ha preceduto qualsiasi decisione di Maria. L'anticipo gratuito di Dio fonda perciò e rende possibile la responsabilità di Maria, configurandola come accoglienza, riconoscimento grato, risposta. La responsabilità non può essere più paura, ma gratitudine fiduciosa.

Il dialogo dell'annunciazione rende ancora più chiaro tutto ciò. Gli orizzonti di responsabilità che Gabriele pone dinanzi a Maria sono sconfinati, fino all'assurdo: «Piena di grazia, il Signore è con te... Concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo: il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1, 28-33).

Ognuna di queste parole pongono responsabilità difficili da gestire per una giovane donna, solo promessa sposa. Maria del resto sapeva bene la dura condanna della sua società nei riguardi di una ragazza madre. Lo stesso «giusto» Giuseppe non riuscirà inizialmente a pensare altra soluzione se non quella di «licenziarla in segreto» (Mt 1,19). Si tratta inoltre di responsabilità che le vengono prospettate all'im-

provviso: sono una sorpresa, che interrompe bruscamente il progetto sereno di un cammino familiare con Giuseppe.

Tutto dovrebbe sfociare nel timore, nel rifiuto, nella fuga. Ma Gabriele le addita l'anticipo di Dio: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo... nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,34-37). I nuovi orizzonti che le vengono additati non possono più far paura: in essi è presente la potenza di Dio. La responsabilità diventa accoglienza, ubbidienza, sì grato e gioioso: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38). Rifiuta perciò anche di trasformarsi in privilegio, che strumentalizza l'altro: si progetta prontezza di dono e di servizio.

Qualche giorno più tardi la cugina Elisabetta le riconoscerà il coraggio di tale responsabilità: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45). La lettura di fede della responsabilità non solo fa superare la paura, ma diventa fonte di beatitudine. Il prorompere del *magnificat* ne è ulteriore conferma: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva... grandi cose ha operato in me l'Onnipotente» (Lc 1,49).

Questo articolarsi grato e fiducioso della responsabilità non viene in Maria messo in crisi nemmeno dalla constatazione della *sproporzione* di ciò che Dio chiede con ciò che lei è capace di fare: è Dio ad operare grandi cose. Paolo nella lettera ai Romani sottolinea che la nostra debolezza, anche quando si dà come incapacità di sapere «cosa sia conveniente domandare», non deve scoraggiare o bloccare, perché «lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi» (Rm 8,26). E poco prima ha ricordato con forza: «non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi» (Rm 8,15).

Nella parabola delle mine il padrone loda la responsabilità fiduciosa dei servi che si sono industriati, prescindendo da quanto effettivamente sono riusciti a guadagnare; e ogni

mina si trasforma in potere su una città. Condanna invece duramente la passività, suggerita dal timore, dell'ultimo servo: «Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio!... perché non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi!» (Lc 19,1 1-27).

Gli appelli della responsabilità, anche quando si presentano particolarmente impegnativi o si scontrano con progetti già elaborati, non possono essere recepiti come preoccupazione da portare da soli e con le sole nostre forze. Essi dicono innanzitutto l'anticipo di Dio che ci chiede di lavorare con lui per portare a pienezza la storia della salvezza: dicono fiducia verso di noi, affidamento, chiamata a condividere. Per il credente la responsabilità ha sempre il significato additato da Maria: permettere e proclamare con gioia che tutto è possibile a Dio. Alla preoccupazione carica di timore, si sostituisce la disponibilità libera e gioiosa a «cercare il regno di Dio» (Lc 12,31).

Occorre però che non ci fermiamo a una lettura superficiale, che rileva solo la materialità dell'appello. Certo questa è importante, soprattutto quando ha il volto di bisogni fondamentali degli altri. Va rispettata in tutta la sua urgenza. Però la nostra lettura deve andare più in profondità: come Maria, dobbiamo saper cogliere *la presenza e la forza dello Spirito*.

E quando tale lettura si fa più difficile, vanno intensificati il dialogo e l'ascolto, in quella *reciprocità delle coscienze* che ci fa chiesa e che permette di «allontanarsi dal cieco arbitrio» e di «conformarsi» alla verità.¹⁴ Come Maria, che nell'annunciazione non si chiude in se stessa, ma chiede all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo» (Lc 1,34). La responsabilità deve assumere il respiro della solidarietà già nel momento della lettura dell'appello, arricchendosi del contributo degli altri, senza contrapporre eventuali diversità, ma ponendole in dialogo. Così, nella reciprocità, la diversità

¹⁴ Cf *Gaudium et spes*, n. 16.

diventa proposta, evitando sia l'orgogliosa imposizione sia l'egoistica indifferenza.

Deve trattarsi però sempre di una ricerca fondata sull'anticipo di Dio. Non potrà essere orgogliosamente attribuita alle proprie capacità: «Ha guardato l'umiltà della sua serva» ci ripete Maria. Il Cristo esulterà nello Spirito: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così è piaciuto a te» (Lc 10,21). E i piccoli sono quelli che non pretendono di forzare Dio negli orizzonti dei propri progetti, ma lo lasciano fiduciosamente libero Dio di sorprenderli con appelli che vanno sempre al di là di ciò che è stato progettato, perché «tutto è possibile a Dio».

4. LA PREGHIERA

Per essere vissuta in queste prospettive, la responsabilità esige un radicamento nella preghiera: deve essere dialogo con Dio che anticipa il suo amore e la sua forza, permettendo di superare i nostri stessi limiti. La condotta di Maria a Cana è significativa a questo riguardo: «Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". E Gesù rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà"... E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le giare"» (Gv 2,3-7).

Maria coglie prontamente e condivide la situazione di disagio in cui sono venuti a trovarsi i giovani sposi. Il suo sguardo si ferma su di essa, si lascia interpellare, mettere in movimento. Sapendo di non avere a portata di mano una soluzione adeguata, la *trasforma in preghiera*, presentandola al figlio con fiducia. Non si lascia bloccare dal suo iniziale rifiuto. Lo forza a intervenire con la sua onnipotenza, certa che questa è soprattutto misericordia, che non sa negarsi a chi è nel bisogno.

Maria così testimonia già quella «necessità di pregare sempre, senza stancarsi» (Lc 18,1), che il Figlio avrebbe raccomandato in maniera particolare ai suoi discepoli: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (Lc 11,9-10).

Senza preghiera è impossibile che la nostra responsabilità colga nell'appello del fratello o della situazione l'anticipo di grazia e di fiducia da parte dello Spirito. Di conseguenza le è impossibile superare il senso di impotenza e di sproporzione che l'urgenza e la vastità dello stesso appello spesso le pongono davanti: sperimentandoci soli ed impari, aumenta il rischio di cedere all'illusione della fuga o alla facile giustificazione del *vorrei ma non posso*.

Purtroppo per troppi credenti preghiera e vita continuano ancora a camminare su binari separati. Non fa meraviglia allora se a volte la prima diventa quasi una forma di evasione. È urgente una formazione morale che aiuti a riportare il discernimento e la decisione all'interno della preghiera. Bisogna costruire stili di vita contrassegnati da una costante reciprocità tra preghiera e vita: dalla fondamentale *unità tra spiritualità ed etica*.

Solo quando viene sperimentata e sostenuta dalla preghiera è possibile leggere la responsabilità come chiamata che anticipa la possibilità di risposta. Allora non ci sentiremo schiacciati dal suo peso: la risposta farà affidamento all'amore fedele e misericordioso di Dio. Capiremo anche che è possibile la solidarietà delle libertà: la nostra proposta sarà retta dalla certezza che lo Spirito è all'opera per vincere le resistenze e aprire i cuori di tutti alla verità e al bene.

Spinge in questa prospettiva la sottolineatura del Vaticano II della vita morale come risposta «all'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo» e concretizzazione di una carità che vuole «fruttificare per la vita del mondo».¹⁵ Essa porta il

¹⁵ *Optatam totius*, n. 16.

popolo di Dio a «discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio», arrivando così a «soluzioni veramente umane».¹⁶ Le urgenze, anche le più difficili, vengono sperimentate come un gesto di fiducia a continuare insieme la salvezza.

La responsabilità allora si apre e si lascia illuminare dalla logica della *chenosi misericordiosa*, proclamata dalla croce del Cristo. Dio non ha aspettato che noi diventassimo degni di lui, ma si è incarnato nella nostra piccolezza rendendoci così degni di lui. È una *chenosi* che continua tuttora: nell'appello, che fa emergere dinanzi alla nostra responsabilità, lo Spirito, in analogia all'umanità assunta dal Verbo, ci rende capaci di portare a pienezza il disegno di salvezza.¹⁷

L'apertura al futuro può così liberarsi dalla paura e assumere un fondamentale tono di fiducia. Può diventare beatitudine, anche quando significa assunzione di croce: «Come il Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza».¹⁸

Il clima secolarizzato, che caratterizza sempre più la nostra società, non agevola questo leggere e vivere la responsabilità come preghiera. Lo interpreta come un attentato all'autonomia della persona e della società, un tentativo mascherato di scaricarla sugli altri, un cercare compensazioni e giustificazioni illusorie. Pur rispettando le preoccupazioni positive presenti in queste affermazioni, dobbiamo porre con chiarezza in luce la loro infondatezza per l'autentica preghiera cristiana. Essa non è mai fuga o illusione: ciò che chiediamo a Dio è proprio ciò che ci impegniamo prima di tutto a

¹⁶ Cf *Gaudium et spes*, n. 10.

¹⁷ Cf *Lumen gentium*, n. 8.

¹⁸ *Ivi*.

fare. La preghiera non è mai disimpegno, ma al contrario assunzione fiduciosa delle sfide anche più difficili: pregare, per il credente, è sempre rimbocarsi per primo le braccia, costi quello che costi.

Le parole del Vaticano II sul significato della speranza cristiana sono al riguardo molto significative: «La chiesa crede che il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione... Inoltre essa insegna che la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno della attuazione di essi».¹⁹

Nella preghiera la nostra responsabilità riesce a trovare anche il giusto rapporto con le stesse *sconfitte e limiti* che non mancano mai nel nostro cammino. L'esperienza testimonia con chiarezza quanto sia illusorio il pensare una vita in cui essi, in una forma o nell'altra, non siano presenti. Il rischio è di trasformarli in vincoli che si sovrappongono e assorbono talmente la nostra responsabilità da bloccare e vanificare ogni tentativo di recupero e di superamento. Finiamo per dichiararci sconfitti dalla responsabilità per il nostro passato.

Nella preghiera invece la responsabilità si apre allo anticipo di misericordia con cui Dio viene incontro alla nostra debolezza: diventa liberante. Sperimentiamo, con Maria, che veramente Dio continua a chinarsi sulla nostra umiltà, guardandola con amore liberante; continua, malgrado tutte le nostre incertezze e chiusure, a operare grandi cose con la sua onnipotenza misericordiosa (cf Lc 1,49-49). Non siamo più prigionieri del nostro passato: il perdono ci ha immesso in un

¹⁹ *Gaudium et spes*, n. 21. Il testo continua: «Al contrario, invece, se manca il fondamento divino e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si costata spesso al giorno d'oggi, e rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini si sprofondano nella disperazione».

cammino di liberazione e di guarigione. La nostra responsabilità può assumere orizzonti e progetti nuovi, che accettano senza drammi anche il recupero e la guarigione che ancora restano da compiere.

Tutto questo determina *una memoria riconciliata e riconciliante*. Senza di essa è difficile assumere e vivere costruttivamente la novità e proiettarci in avanti. Sbagliamo quando diamo poca importanza alla cura della nostra memoria. Se non ci impegniamo a rinnovarla incessantemente, selezionando i ricordi da rinforzare e ponendo con un significato nuovo quelli negativi, è difficile costruire un'autentica libertà.

La memoria che Maria esprime nel *magnificat* costituisce un punto di riferimento prezioso: «Ha guardato l'umiltà della sua serva... Grandi cose ha fatto in me... di generazione in generazione la sua misericordia stende su quelli che lo temono... ha spiegato la potenza del suo braccio... ricordandosi nella sua misericordia...» (Lc 1,46-55).

Nella memoria così ristrutturata, lo stesso peccato viene posto come *felix culpa*, come canta la liturgia pasquale, perdendo la sua capacità di imprigionarci e di costringerci a ripeterlo. Ricorderemo soprattutto la misericordia con cui Dio ci ha inondati ancora una volta; la gioia di ricominciare che il suo perdono ci ha aperto; la ricchezza di esperienza che possiamo mettere a disposizione degli altri.

5. LA CORRESPONSABILITÀ

Dai dati che fin qui abbiamo raccolto emerge con chiarezza che per la comunità cristiana la responsabilità non può essere ristretta in prospettive individualistiche: essa è certamente personale, ma va letta e vissuta sempre in un contesto di comunione. Riconoscerla radicata nell'anticipo di grazia e leggerla nella preghiera dicono quanto sia profonda la comunione che Dio ha voluto donarci. Evidenziano però, con altrettanta chiarezza, la necessità che essa sia vissuta anche

come reciprocità e solidarietà a livello fraterno. *Responsabilità è sempre corresponsabilità*.

Nel mistero della sua maternità, Maria sottolinea il radicale affidamento reciproco che è alla base di ogni responsabilità. Nei riguardi dell'altro la nostra libertà non può pretendere di ergersi a decisione o a strumentalizzazione interessata. Essa è essenzialmente accoglienza, cura, condivisione. Il sì materno di Maria è un sì di accoglienza fiduciosa, che si trasforma in fedeltà premurosa alle esigenze dell'affidamento. Tutto questo è proprio di ogni maternità, di ogni donna, come ricorda Giovanni Paolo II:

«Siete chiamate a testimoniare il senso dell'amore autentico, di quel dono di sé e di quella accoglienza dell'altro che si realizzano in modo specifico nella relazione coniugale, ma che devono essere l'anima di ogni altra relazione interpersonale... La madre accoglie e porta in sé un altro, gli dà modo di crescere dentro di sé, gli fa spazio, rispettandolo nella sua alterità. Così, la donna percepisce e insegna che le relazioni umane sono autentiche se si aprono all'accoglienza dell'altra persona, riconosciuta e amata per la dignità che le deriva dal fatto di essere persona e non da altri fattori, quali l'utilità, la forza, l'intelligenza, la bellezza, la salute».²⁰

Tutto questo la maternità di Maria lo proclama in termini particolarmente forti. Pur accogliendolo in maniera totale, tanto da giocare in questa accoglienza tutto il suo futuro di donna, Maria esclude con radicalità qualsiasi ombra di *possessione* nei riguardi del Figlio: lo dona senza reverse all'intera umanità. Ma il rispetto per la sua missione non diventa mai disinteresse o indifferenza. Quando lo ritrova nel tempio intento a discutere con i dottori, la ricerca preoccupata e lo stupore diventano premuroso rimprovero: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo». Ma poi rinnova con prontezza il suo sì alla missione del figlio, malgrado la difficoltà di comprendere: «Perché mi cer-

²⁰ *Evangelium vitae*, n. 99.

cavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,48-50).

Declinare la responsabilità come *accoglienza e solidarietà* con la libertà dell'altro è spesso arduo, soprattutto nel nostro contesto: lo accennavo già prima. Il confine tra rispetto e indifferenza è facile tracciarlo teoricamente, ma è difficile individuarlo concretamente. Occorre un discernimento costante, retto da sincera intenzionalità di amore e al tempo stesso attento a lasciarsi interrogare dalla concretezza dei fatti.

Benché a volte sia forte il fascino con cui vengono propagandati, è necessario affrancarsi in maniera decisa dai modelli di responsabilità che riducono l'altro ad oggetto di cui è lecito servirsi, a limite da ridimensionare per quanto è possibile, oppure a minaccia nei riguardi della quale è giusto appellarsi alla legittima difesa, con tutti i mezzi. Soprattutto però è necessario farsi promotori di una cultura che vede nell'altro, colto nella concretezza del suo volto, anche se sfigurato, una possibilità e lo accoglie perciò nella reciprocità dell'amore e della solidarietà. La libertà nella Trinità santa è proprio questa reciprocità accogliente e donante. La nostra libertà porta gli stessi tratti: è autentica solo quando, nel momento stesso in cui si pone come responsabilità di affermazione e di crescita di sé, si dà parimenti come corresponsabilità di affidamento e di accoglienza della libertà dell'altro. Più ancora che nel passato, occorre dire con forza che la responsabilità è sempre corresponsabilità.

Si capiscono allora le franche parole con cui Paolo ribatte la libertà-arbitrio propugnata da alcuni membri della comunità di Corinto: «“Tutto è lecito!”. Ma non tutto è utile! “Tutto è lecito!”. Ma non tutto edifica. Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui» (1Cor 10,23-24). Della stessa franchezza il richiamo ai Galati: «Cristo ci ha liberato perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù... Siete stati chiamati alla

libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso» (Gal 5,1.13-14).

Questo fondamentale respiro solidale della responsabilità emerge con ulteriore chiarezza quando si riflette che «come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche in Cristo. Tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo» (1Cor 12,12-13). Ne deriva che la responsabilità del singolo membro è sempre una responsabilità di corpo: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» (1Cor 12,26-27). Declinare egoisticamente la responsabilità significa rinnegare la nostra appartenenza al corpo: è una responsabilità di morte, per se stessi e per gli altri membri.

Tutto questo è immesso in una storia, segnata in mille modi dal potere del peccato. Occorre farsi carico lealmente delle ingiustizie, delle discriminazioni, delle sofferenze, in cui esprime la sua forza di morte, se vogliamo veramente sconfiggerlo. Dinanzi alla profondità di queste sfide, la responsabilità verrà progettata dal credente nella prospettiva del chicco di senapa: «è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano tra i suoi rami» (Mt 13,32). Assumerà perciò la pazienza e la dinamica nascosta del lievito «che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta fermenti» (Mt 13,33). Soprattutto non si illuderà di poter liberare e produrre novità senza passare per la croce: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24).

Maria non ha esitato dinanzi alla croce, prospettatale precocemente da Simeone: «Anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,35). Non esita a seguire il figlio sul cammino del Calvario, per stargli accanto, ricevendo dalla croce ulteriore maternità: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!"» (Gv 19,25-27).

La quotidianità, con la piccolezza e il sacrificio delle sue mille scelte, verrà allora assunta e proiettata in un orizzonte che guarda con fiducia verso il domani. Al ritorno del Cristo, saremo interrogati sulla maniera in cui avremo saputo recepire e rispondere all'appello dei bisogni quotidiani dei fratelli: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34-36).

La responsabilità può così diventare, proprio nella quotidianità, *cammino di santità*, secondo la prospettiva del Vaticano II:

«Tutti i fedeli nelle loro condizioni di vita, nei loro lavori o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, saranno ogni giorno più santificati se tutto prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano con la volontà divina manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo».²¹

²¹ *Lumen gentium*, n. 41.

I problemi su cui abbiamo provato a proiettare la luce del mistero di Maria sono complessi e gravi. Quanto ho cercato di proporre non ha alcuna pretesa di completezza: vuole solo stimolare a una riflessione su una delle sfide più urgenti che la coscienza cristiana è chiamata oggi ad affrontare.

In un contesto che rischia di declinare la responsabilità come paura che si barriera nel minimo, Maria invita a percorrere un cammino diverso: quello del sì fiducioso, radicato nell'anticipo misericordioso di Dio; della preghiera che la trasforma in comunione; della reciprocità solidale in cui il donarsi si fonde con l'accogliere. Maria ci spinge così a ricomprendere la responsabilità come speranza di figli, resi degni e chiamati dall'amore di Dio a collaborare alla realizzazione del suo disegno di salvezza, garantita dalla sua stessa fedeltà misericordiosa.

Una tale responsabilità non si illude sulla facilità del cammino da compiere. Sa bene anzi che non potrà esimersi dal farsi carico della croce. Ma è una croce sempre permeata di certezza di risurrezione, anche quando facciamo fatica a ricordarlo, a viverlo, ad annunciarlo.

In questo cammino, come già per i discepoli smarriti nel sabato santo di duemila anni, Maria continua a porsi accanto a noi, a ciascuno di noi: «veglia nell'attesa, custodendo la certezza nella promessa di Dio e la speranza nella potenza che risuscita i morti».²² È una presenza che spinge a guardare in avanti con fiducia, a lasciarci costantemente interpellare dai bisogni dei fratelli, a pensare in grande malgrado i nostri limiti: in una sola parola, a progettare futuro. È la responsabilità di speranza: l'unica capace di rispondere alle attese e alle inquietudini di un mondo, anche quando non vuole o non osa riconoscerlo.

²² C. M. MARTINI, *op. cit.*, 10.

